

Paziente 0

di Eliseo Palumbo

Cornelia si stava preparando per il suo pomeriggio di relax. Doccia bollente, pigiama senza intimo, e un barattolo da un chilogrammo di gelato alle nocciole. Con in pugno il cucchiaino e il telecomando, la donna si fiondò sul divano.

La libreria del programma di streaming era zeppa di film e serie TV, che attendevano solo di essere divorate. Cornelia scorreva la lista, leccando il cucchiaino, quando il suo cellulare squillò.

«Chi rompe adesso?» Disse ad alta voce.

Il display mostrava il nome del mittente: Lavoro Cardiologia.

«Pronto.» Rispose seccata.

«Buon pomeriggio, dottoressa Greco. Sono il primario Bianco. La disturbo?»

«Non disturba mai, signor primario.» Menti alzando gli occhi al cielo.

«Lei è il medico reperibile di turno, il suo collega ha mandato un certificato di malattia, perciò mi vedo costretto a chiederle di prendere servizio stasera alle 20:00.»

«Nessun problema.» Rispose in tono asciutto Cornelia portandosi un pugno sulla fronte e stringendo forte le palpebre.

«La ringrazio e buon proseguimento.»

«A lei.»

La dottoressa si lasciò cadere sul sofà, buttò il cellulare a casaccio e iniziò a fissare il vuoto.

Aveva ancora del tempo a disposizione, non abbastanza per un film, quindi si mise ai fornelli. Decise di preparare quantomeno la cena e portarla a lavoro.

Raggiunto l'ospedale strisciò il badge, si diresse in reparto, indossò la tutina e il camice con stampato il suo nome. Finito il passaggio consegne con i colleghi del pomeriggio, tolse le scarpe e, inarcando la schiena, si stiracchiò tra poltrona e scrivania.

Le infermiere di turno, quella notte, avevano il loro bel da fare, tuttavia non fu necessario l'intervento del medico: questo la innervosiva parecchio. Si stava annoiando. Passò ore a far scorrere su e giù le pagine dei social media, mangiò la sua cena e si buttò sulla lettiga. Fissava il soffitto, malediceva il suo collega malato; gli occhi iniziarono a diventare pesanti, un paio di sbadigli introdussero il sonno.

Squillò il telefono. La dottoressa Greco sobbalzò, quasi cadde dalla lettiga. Schiari la voce e rispose: «Greco, al telefono. Reparto di cardiologia.»

«Buonasera, collega. Chiamo dalla psichiatria. Avrei bisogno di un consulto cardiologico. Abbiamo ricevuto un paziente, i parametri vitali sono alterati: pressione sanguigna 190/110, frequenza cardiaca 160 bpm. Tutto questo a riposo. Senza il minimo sforzo fisico.»

La dottoressa appuntò il piano, informò le infermiere della sua assenza e camminò lungo i corridoi dell'edificio.

Aveva sempre trovato l'ospedale, durante la notte, molto suggestivo, a tratti calmo, di una calma inquietante. Era consapevole della sofferenza dietro quel silenzio.

L'entrata del reparto di psichiatria era blindata. La donna provò ad accedere con la sua tessera magnetica: nessun risultato. Costretta a suonare, aspettò che qualcuno la facesse entrare. Un infermiere aprì la porta; la dottoressa mostrò il tesserino e si accomodò. L'ambiente era buio, si potevano intravedere, appesi alle pareti, dei manifesti, senza cornice. Le uniche luci provenivano da

alcune stanze con le porte semi aperte; intravide un paziente intento a dondolarsi, intrappolato nella camicia di forza, una donna appiccicata al muro nel tentativo di sussurrare qualcosa, e un uomo sull'uscio della propria stanza con sguardo trasognato.

La donna fu accompagnata nella stanza in fondo. Al suo interno, lo psichiatra cercava di instaurare un dialogo con il paziente iperteso.

«Buonasera. Lei deve essere la cardiologa. Piacere.»

«Esattamente.»

«La moglie afferma che l'uomo, prima d'ora, non sia mai stato ricoverato, per nessun tipo di problema. Grande lavoratore, dedito alla famiglia.»

Cornelia ascoltava, emetteva piccoli versi gutturali di assenso.

«Un paio di giorni fa, sul posto di lavoro, ha iniziato a dare di matto. Inveiva contro i colleghi, parlava da solo. Accennava alla fine del mondo e all'avvento di un nuovo “Signore”. Il datore di lavoro decise dunque di mandarlo a casa, concedendogli un paio di giorni di pausa. L'uomo, però, non riusciva a lasciare quel luogo, vagava senza meta, come se fosse disconnesso dalla realtà. Non ascoltava. La famiglia lo portò dal medico di base, sono stati prescritti dei calmanti, per sedare i deliri. Nessun aiuto. I familiari, non sapendo come venirne a capo, hanno deciso di recarsi al pronto soccorso e in seguito è stato trasferito da noi. L'infermiere ha rilevato i parametri, come per ogni nuovo ingresso, notando questo sbalzo pressorio.»

Sul comodino del paziente giaceva uno sfigmomanometro. La dottoressa Greco lo prese, rivolse il suo sorriso più affabile al paziente e procedette alla misurazione. L'uomo la guardava in silenzio. Lo sguardo della cardiologa si fece preoccupato: la pressione era aumentata ancora. Mentre slacciava il manicotto, avvertì una presa sul braccio. Il paziente le aveva afferrato l'avambraccio e disse: «Lei è giusta, dottoressa. Posso parlarle in privato?»

Lo psichiatra stava per intervenire, ma fu bloccato da Cornelia, che lo rassicurò con un segno del capo.

Rimasti soli in camera, Cornelia prese posto sul bordo del letto. Il paziente aveva ancora la mano intorno al suo braccio.

«Mi dica, dottoressa, perché svolge questo mestiere?»

«Per aiutare la gente che soffre.» Rispose di botto.

«Riformulo la domanda. Perché svolge ancora questo mestiere?»

«Gliel'ho già detto.»

«Lei mente.»

«Adesso deve riposare.»

«All'inizio della sua carriera, è vero, voleva aiutare gli ammalati, adesso non più. Per lei è un peso, si sente frustrata, non riesce a conciliare il lavoro con i suoi desideri più reconditi.»

«Ma cosa sta insinuando?»

«Sarebbe stato mille volte meglio, adesso, rilassarsi sul divano davanti la TV, piuttosto che lavorare al posto del suo collega.»

Cornelia ridusse gli occhi a una feritoia. Si divincolò dalla morsa dell'uomo, si diresse verso la porta, udì uno scatto: la porta era stata chiusa a chiave. La dottoressa provò a girare la maniglia, nessun risultato. Bussò con il pugno, urlante: «Che state combinando? Aprite!»

«Si calmi, dottoressa. Non possono sentirla.» Disse con tono placido il paziente.

Cornelia si voltò verso l'uomo, chiese: «Chi sei? Come fai a sapere del mio collega?»

«L'ho letto nella sua mente, dottoressa. Io sono la sua salvezza e posso salvarla, renderla libera, forte, indistruttibile, invincibile. Io posso dare sfogo alla sua natura amazzone. Mi concede l'onore?» L'uomo si era alzato dal letto, distava circa un metro da Cornelia e le tese il palmo della mano, in attesa che la donna lo afferrasse.

Cornelia iniziò a bussare con entrambe le mani chiedendo aiuto. Ancora nessuna risposta. La rabbia stava prendendo il sopravvento; portò un pugno sulla fronte e strinse forte le palpebre.

«Dottoressa...»

«Basta! Fai silenzio. Non voglio più sentire una parola. Rimettiti a letto.» Lo interruppe Cornelia «Che storia è mai questa che riesci a leggere nella mia mente?»

«... come vuole.» Riprese l'uomo sedendosi sul letto «Non appartengo al vostro mondo. Chi crede che abbia chiuso la porta? Quel buono a nulla? Sono stato io, con la mia mente. Mi dia la possibilità di aprire anche la sua, non se ne pentirà.»

«Smettiamola di dire stronzate. Immediatamente.»

«Lei è giusta per il nostro scopo.»

«Ho detto silenzio, grazie.» Sbottò Cornelia serrando forte le palpebre, il pugno sulla fronte.

«Lei prova tante emozioni, il più sono negative, non è forse così, dottoressa? Questo è pane per i nostri denti. Vera e propria linfa vitale.»

Cornelia iniziò a camminare lungo la parete, lanciava sguardi assetati di vendetta. Era inaccettabile, uno scherzo davvero di poco gusto.

L'uomo aveva un sorriso compiaciuto.

«C'è poco da ridere, mio caro. Farete una bella fine, tu e i tuoi compari, li fuori.»

«I miei “compari” sono dentro di me, dottoressa. Nessuno degli uomini di questo reparto è stato ancora arruolato. Le loro auree sono deboli, i loro pensieri ingenui, frivoli, non sono pronti a grandi cose, non hanno la giusta fame, la rabbia, la voglia di rivalsa. Quest'uomo», diceva il paziente, «che ci sta ospitando, invece, lui sì che era perfetto, come lo è lei, dottoressa.»

Cornelia respirò profondo, si diede una parvenza di tranquillità e disse: «Lei è delirante, dissociato dalla realtà, non ha idea di che cosa parla.»

Lo sguardo divenne arcigno, le labbra si inarcarono verso il basso, gli occhi si illuminarono di rosso e la pelle del volto divenne grigia: il paziente le mostrò la sua vera identità.

Cornelia si appoggiò all'angolo tra la porta e la parete, impaurita si lasciò scivolare fino al pavimento. L'uomo le si avvicinò, poggiò le ginocchia a terra, prese la mano tremante della dottoressa e disse: «Non abbia timore, andrà tutto bene. Il nostro Signore giungerà presto sulla terra, lei sarà già una dei nostri e gioirà insieme a noi per la conquista di un nuovo mondo.»

«Chi siete?»

«Non ha importanza adesso, lo scoprirà a breve. Le posso soltanto dire, che secondo le vostre usanze l'uomo che mi ospita sarà identificato come paziente 0, lei sarà il numero 1.»

«No. Non voglio. Non toccarmi!» Urlò Cornelia con gli occhi spalancati, pregni di insania.

Il paziente incise il polso della donna con l'unghia, estrasse dalla gola un piccolo ovulo, lo impiantò sotto la cute e richiuse il tutto con la saliva densa e appiccicosa.

Cornelia stava per vomitare, quando l'uomo tornò al suo giaciglio ospedaliero e la serratura della porta si sbloccò. Quel suono salvifico fece scattare in piedi Cornelia, che aprì furiosa la porta colpendo in pieno il collega psichiatra.

«Cosa avete nel cervello? Eh? Perché non hai aperto la porta? Non sentivi le richieste d'aiuto, mi sono slogata quasi un polso per quanto bussassi forte.»

«Ma di che cosa sta parlando? Io sono appena uscito dalla stanza, saranno passati forse dieci secondi.»

«Mi prendi in giro? Guarda, io non so chi sia quel tizio, ma è stato uno scherzo davvero di poco gusto. Tuttavia la pressione è veramente alta, dagli 5 mg di nifedipina. Buona nottata.»

La donna, senza concedere nessuna replica, si diresse di gran carriera verso l'uscita, che era bloccata. «Fatemi uscire, merda!»

L'infermiere di prima, indispettito da tanta irruenza, procedette a passi lenti, facendo piccole pause davanti le porte aperte lanciando sguardi perquisitori. Cornelia con le braccia ai fianchi sbatteva la suola del piede.

Il ritorno verso il reparto fu molto veloce. Il silenzioso ospedale le incuteva, adesso, terrore. Con la coda dell'occhio intravede un movimento sul muro, si voltò velocemente: era la sua ombra. «Andiamo veramente bene.» Ansimò.

Raggiunto il reparto, Cornelia comprò una bottiglia d'acqua al distributore, la bevve tutta d'un fiato. Rifugiata nella sua stanza, si sentiva fiacca, si inarcò sulla scrivania utilizzando le braccia come cuscino; in pochi istanti si addormentò.

Il suono della sveglia la riportò al mondo reale. Cornelia si controllò il polso, nessuna cicatrice o taglio. Squillò il telefono, Cornelia rispose: «Greco, al telefono. Reparto di cardiologia.»

«Buongiorno, dottoressa. Chiamo dalla psichiatria, sono il collega di stanotte. Sarebbe così gentile da compilare al computer la consulenza?»

«Oh, certo, mi era completamente passato di mente.» Balbettò la donna, rendendosi conto che era stato tutto reale, nessun incubo.

«La ringrazio. Buona giornata.»

«A lei.»

Assolti i suoi compiti, seppur distrattamente, compreso il passaggio consegne ai colleghi del mattino, Cornelia Greco tornò a casa. Uscita dalla doccia avvertì un lieve pizzicore al polso: le vene si coloravano velocemente di grigio, risalivano verso il braccio. La donna provò a bloccare il flusso stringendo forte poco sotto la piega del ginocchio. Non fu sufficiente. In pochi secondi tutto il corpo era stato invaso. Cornelia si guardò allo specchio, gli occhi mutarono e s'illuminarono di rosso, un ghigno malefico le tagliò il volto da un orecchio all'altro.

Una risata tetra rimbombò nell'appartamento.